

OSSERVAZIONI SUL LESSICO SCIENTIFICO ED I NEOLOGISMI  
DEL NUOVO POSIDIPPO\*

La pubblicazione del P. Mil. Vogliano VIII 309<sup>1</sup> ha fatto conoscere un centinaio di nuovi epigrammi di Posidippo, oltre 600 versi: un contributo rilevante per le nostre conoscenze dell'epigramma ellenistico, anche se la conservazione non è ottimale e restano molti problemi di lettura e di interpretazione.

Il testo ritrovato è composto da 16 colonne, che contengono epigrammi relativi – nell'ordine – a *lithikà* (126 vv., forse 21 epigrammi); *oionoskopikà* (80 vv., 15 ep.), *anathematikà* (36 vv., 6 ep.), *epitymbia* (116 vv., 20 ep.), *andriantopoiikà* (50 vv., 9 ep.), *hippikà* (98 vv., 18 ep.), *nauagikà* (26 vv., 6 ep.), *iamatikà* (32 vv., 7 ep.), *tròpoi* (32 vv., 8 ep.), più tracce di altri 8 vv., 2 epigrammi, di argomento incomprensibile (ma nuova sezione).

Queste composizioni sono molto interessanti, da svariati punti di vista: oggi, dato il tema del nostro incontro, intendo dedicare la mia attenzione alla prima sezione della raccolta, che occupa le prime tre colonne e l'inizio della quarta, concentrandomi sulla terminologia scientifica che Posidippo usa in riferimento alle pietre preziose, anzitutto perché questo aiuta a comprendere un po' di più il testo di alcuni epigrammi, e in secondo luogo perché così s'intende meglio che l'epigrammatista ha prestato particolare attenzione al lessico scientifico specifico della gemmologia, che aveva avuto un impulso notevole nell'ambito della scuola di Aristotele ed in particolare era stato codificato nell'opera *Περὶ λίθων* (*De lapidibus*) di Teofrasto, e che avrà una fortuna notevole in seguito, sia nel mondo romano (con Plin. *N. H.* 37) che nel mondo bizantino (con Michele Psello, *De lapidibus*)<sup>2</sup>. La nostra analisi ci consentirà

\* Testo della relazione da me tenuta il 4 luglio 2002 a Madrid, UNED, in corso di stampa nel volume degli Atti del convegno dal titolo *La lengua científica griega: orígenes e influencia en las lenguas modernas europeas*, a cura di J.A. López Férez, V, Madrid. Ringrazio il collega ed amico Juan Antonio López Férez per avermi permesso di pubblicare qui la mia relazione, visto il forte ritardo nella stampa di quegli Atti. Per rispetto al convegno madrileno, ho lasciato inalterato il testo, limitandomi a citare in nota alcuni studi usciti successivamente. E, per prima cosa, mi sia consentito rimandare al volume coevo *Il papiro di Posidippo un anno dopo. Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze 13-14 giugno 2002*, a cura di G. Bastianini e A. Casanova, Firenze 2002, e alla bibliografia ivi citata (pp. 155-160).

<sup>1</sup> *Posidippo di Pella. Epigrammi (P.Mil. Vogl. VIII 309)*, a c. di G. Bastianini e C. Gallazzi, con la collaborazione di C. Austin, Milano 2001 (= BG); vd. inoltre *Posidippi Pellaei quae supersunt omnia*, edd. C. Austin et G. Bastianini, Milano 2002 (= AB).

<sup>2</sup> Sull'utilizzazione della letteratura scientifica da parte di Posidippo si veda ora M. Smith, *Elusive Stones: Reading Posidippus' Lithika through Technical Writing on Stones*, in: B.

di notare ripetutamente che il lessico greco della gemmologia è di fondamentale importanza per la cultura europea (ed occidentale in generale) e costituisce la base del lessico della gemmologia nelle principali lingue moderne.

Da ultimo, daremo un'occhiata ai neologismi emersi dal nuovo Posidippo, anche per notare che diversi sono legati proprio al lessico scientifico della gemmologia, nonché al gusto di Posidippo per l'espressione ricercata, innovatrice, fuori dal comune, in qualche modo sorprendente.

La sezione dei *lithikà*, la prima della raccolta, comprendeva 21 epigrammi, di cui purtroppo diversi sono incomprensibili.

Al r. 1 della col. I si noti che il titolo *lithikà* è frutto di una congettura di BG, ma è ovvio che si tratta di una congettura altamente plausibile.

Il primo epigramma sembra occupare i rr. 2-5 (le prime tre *paragrapheoi* non sono conservate, ma la divisione è probabile). Al r. 2 troviamo scritto Ἰνδὸς Ὑδάσπητος, cioè il nome di un fiume: è d'obbligo ricordare che dall'India provengono le pietre più belle e più pregiate.

5-9. Forse si parla di un corno di ametista, fatto da Cronio, artista di cui si parla sicuramente in I 32, forse in I 25. Di lui parla Plinio, *N.H.* 37.8: ora si può fissare la sua datazione al III sec. a.C.

È ipotesi di Austin che si tratti di una ametista, perché si parla di versare vino per libagioni (r. 8): l'ametista (integrabile alla fine del r. 6?) è pietra che protegge dalla sbornia. Le più belle provengono dall'India: vd. Plin. *N.H.* 37.121 *principatum amethysti tenent Indicae*.

*Ametista* in italiano è femminile: è un minerale, una varietà di quarzo di colore viola (dato da tracce di ferro e/o manganese), per lo più orientale. *Ametisto*, maschile, si trova a volte in italiano arcaico. In greco τὸ ἀμέθυστον è in generale il rimedio contro l'ubriachezza, per lo più un'erba (Plut. *Quaest. Conv.* III, 647b); come aggettivo (m.f.n.) è la pietra preziosa, utile

Acosta-Hughes - E. Kosmetatou - M. Baumbach (edd.), *Labored in Papyrus Leaves. Perspectives on an Epigram Collection Attributed to Posidippus* (*P.Mil.Vogl.* VIII 309), Cambridge (Mass.) - London 2004, 105-117, che cerca di stabilire l'identità di alcune pietre descritte da Posidippo alla luce del *De lapidibus* di Teofrasto e del libro XXXVII della *Naturalis Historia* di Plinio. La tesi di fondo di Smith è che Posidippo non si limitava ad usare inerzialmente le fonti tecniche, ma che le vagliava criticamente, e talvolta le correggeva. Con lo stesso scrupolo documentario Posidippo avrebbe proceduto nel comporre gli *imatikà*, per i quali è possibile che si servisse degli 'archivi' del tempio di Epidauro (P. Bing, *Posidippus' Imatika*, *ibid.*, 276-291), e gli *oionoskopikà*, per i quali avrebbe messo a frutto un vasto patrimonio di conoscenze tecniche ereditate dalla tradizione (M. Baumbach - K. Trampedach, *'Winged Words': Poetry and Divination in Posidippus' Oionoskopika*, *ibid.*, 123-160).

contro l'ubriachezza (Sept. *Ex.* 36.19; Plat. il giovane, *AP* 5.205.3 ecc.): anzi “inubriacabile”, cioè “antiubriacante”. Teofrasto (*lap.* 30) usa la forma ἀμέθυσον (n.); in lat. *amethystus* f. (Plin. *N.H.* 37.121).

Ne deriva integralmente la terminologia di oggi nelle principali lingue europee: franc. *améthyste*; spagn. *amatista*; ingl. *amethyst*; ted. *Amethyst*.

Per ulteriori informazioni archeo-gemmologiche si veda H. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, Hildesheim 1969 (= Leipzig 1879-1912), III, p. 252; G. Devoto - A. Molayem, *Archeogemmologia. Pietre antiche. Glittica. Magia e litoterapia*, Roma 1990, p. 97.

L'ametista fa parte della famiglia del quarzo – che è parola di origine tedesca (*Quarz*). Sotto questo nome sono oggi riunite tutte le varietà della silice (biossido di silicio) in forma macrocristallina, mentre gli altri (in forma microcristallina o semi-amorfa) appartengono ai calcedonii e agli opali. I quarzi più importanti sono il quarzo ialino (o cristallo di rocca), il quarzo citrino, il quarzo ametista, il quarzo affumicato ecc. Sono tutti “pietre dure”: hanno durezza 7 nella scala di Mohs.

10-13. Forse si parla di un rubino, cioè di un ἄνθραξ (è una congettura di C. Austin). Sul rubino vd. Blümner, III p. 234-6; Devoto-Molayem 58 s. È una varietà rossa di corindone, pietra preziosa di gran pregio (durezza 9). Come colore, in Italia si dice anche del vino, dal color rosso limpido.

Il greco ἄνθραξ vale *carbone*, tizzone, brace, si usa generalmente al plurale; come pietra preziosa, vale *carbonchio* o *rubino* già in Aristot. *Meteor.* 387b18, Theophr. *lap.* 18, Diod. 2.52.4 ecc. In lat. *carbunculus* in Plin. *N.H.* 37.80 (anche *lichnis* in *N.H.* 37.103). Per *carbonchi* s'intendevano varie gemme trasparenti di color rosso, dal granato alla tormalina rossa (rubellite). L'italiano *rubino* nasce dal latino medievale *rubinus*, derivato da *rubeus*, rosso.

*Corindone* viene dal francese *corindon*, ma è di derivazione indiana (sanscr. *kurivinda* o *Karund*, forse “pietra durissima”). *Tormalina* dal francese *tourmaline*.

La terminologia del rubino: franc. *rubis*, spagn. *rubí(es)*, ingl. *ruby*, ted. *Rubin(e)*.

Nei rr. 14-19 si tratta di un pietra glauca (verde-azzurro), forse proveniente dal dito di Dario, detta “luminosa come la luna” (ἀντισέληνος compare altrove solo in Eschilo, fr. 204c.6 Radt, da un papiro di Ossirinco), come una lucerna che dura tutta la notte (?). È una pietra persiana che, montata in oro, una donna di nome Mandene (nome persiano) ha avuto in dono ed ha appeso al polso, sospesa ad un bracciale o braccialetto. Per gioielli di questo

genere è utile consultare il recente volume di Simona Russo, *I gioielli nei papiri di età greco-romana*, Firenze 1999, 111 s. Siccome si conoscono almeno due Mandene della famiglia reale di Persia (l'una figlia di Astiage e sposa di Cambise I, l'altra figlia di Dario e sorella di Serse), si tratterà di un gioiello famoso e storico. Più avanti c'è anche l'anello di Policrate (II 3-6): dunque Posidippo descrive anche gioielli storici o di antiquariato. Per il colore si può forse pensare ad una *acquamarina*, ma è troppo poco per esserne certi<sup>3</sup>.

20-23 “Timante ha inciso questo lapislazzuli stellato, pietra dura di Persia che contiene oro, per Demilo; e in cambio di un tenero bacio Nicea di Coò dai bruni capelli lo ricevette, amabile dono”.

Così traducono BG. Non c'è dubbio che si tratta di un *lapislazzuli* (anche *lapislazzulo*, in italiano parlato). Il nome moderno deriva dal medievale *lapis lazuli*, cioè pietra dell'azzurro, con parola persiana, diffusa dagli Arabi. Si tratta in verità non di un minerale, ma di una autentica roccia, formata da più minerali diversi del gruppo della sodalite, con colore azzurro oltremare intenso. Il colore di fondo del lapislazzuli non è quasi mai uniforme, ma irregolarmente segnato da tracce di diversi minerali (feldspatoidi): varietà molto famosa è quella che contiene tracce di pirite, ovvero “punti d'oro”. È la gemma sumerica “del cielo stellato”, ben nota anche in Egitto, dove fu usata insieme alla corniola rossa (formando il celeberrimo “rosso e blu” egizio). Usato molto raramente nella glittica greca e romana per il suo altissimo valore.

Riconosciamo al r. 20 in ἀστερόεντα l'attributo tipico, ormai classico: gli antichi ritenevano che contenesse oro (vd. r. 21 χρυσίτην), invece contiene pirite; è detto pietra Persiana, perché le miniere più antiche e di miglior qualità erano negli attuali Afghanistan e Iran.

Il termine ἡμίλιθος è nuovo: probabilmente allude al fatto che il lapislazzuli è una roccia formata da minerali a durezza diversificata (vd. Blümner III 274-6, Devoto-Molayem 134-139) e i vari componenti hanno durezza diversa, ma non alta: varia da 5/6,5 della scala Mohs fino ad un valore minimo di 3. Se questo è vero, bisognerà tradurre con “pietra semidura”.

Si noti che in antico si usa il nome generico di σάπφειρος (ebraico *sappir*): Theophr. *lap.* 23 e 37, Dion. Per. 1105; cfr. Aristot. *Phys.* 828b 35. L'indicazione specificante è data dall'aggettivo (ἀστερόεις). Quindi nell'antichità non c'è il sostantivo corrispondente a lapislazzuli, ma solo quello di ‘zaffiro’: Plinio (*N.H.* 37.120) parla di *sapphirus* (o *sappirus*), sempre femminile, come del resto il greco σάπφειρος. In greco sono note le grafie alternative σάππειρος e σάππιρος: finora non conoscevamo la forma a con-

<sup>3</sup> E dell'acquamarina, si parlerà più avanti.

sonante semplice, usata da Posidippo, forse semplicemente per ragioni metriche. E si noti che qui il sostantivo è maschile, mentre di solito è femminile.

Il termine latino (derivato dal greco) ha naturalmente generato l'italiano *zaffiro* (meno correttamente *zàffiro*): questo è una varietà di corindone di colore azzurro, i cui esemplari a tinta uniforme e trasparenti sono molto pregiati come gemme. Naturalmente non è che gli antichi non facessero la distinzione: la differenziazione tra zaffiro (corindone azzurro) e lapislazzuli (associazione di minerali diversi, con colorazione azzurra 'stellata') è chiaramente indicata dall'aggettivo: lo 'zaffiro stellato' fu chiamato *lapislazzuli* (o *-lazzuli*) in epoca medievale.

Oggi abbiamo: franc. *lapislazzuli* (*lazulite*, *pierre d'azur*) / *saphir*, spagn. *lapislazzuli* (*lazulita*) / *zafiro* (*zafir*), ingl. *lapis-lazuli* / *sapphire*, ted. *Lapislazzuli* (*Lazurstein*) / *Saphir* (*blauer Korund*).

Nei rr. 24-29 + 30-35 abbiamo due epigrammi consecutivi dedicati alla stessa pietra preziosa incisa, che adorna la collana di una certa Niconoe: si tratta di uno splendido berillo (r. 26), color del miele (r. 32), inciso dalla mano di Cronio (r. 32 e, forse, 25). Il donatore sarà Heron, piuttosto che Heros.

24-29 "Di questa pietra, da tutti apprezzata, va fiero Heros (?), e porta su di sé un'Iride incisa da Cronio questo scintillante berillo; in maniera egregia il dado fu montato nella collana d'oro di Niconoe, e in dono pervenne, nuova bellezza (?), a posarsi sul seno, dolce bagliore al petto della fanciulla" (BG).

30-35 "Facendo rotolare dai monti arabi i gialli detriti verso il mare, un fiume impetuoso velocemente portava la pietra, simile per colore al miele, che la mano di Cronio incise; montata in oro, quella pietra alla dolce Niconoe accende (?) la traforata collana, così che sul seno insieme alla bianca pelle risplende una luce di miele" (BG).

Attenzione al nome: si tratta di un berillo (non di berillio, che è un metallo leggero, anzi un elemento chimico, che ha simbolo Be e proprietà simili all'alluminio, e deriva il suo nome dal berillo, nel quale fu scoperto nel 1797). Il berillo è una pietra preziosa, un minerale, fatto propriamente di silicati di alluminio e berillio, di durezza elevata (7,5/8 nella scala di Mohs), incolore oppure colorato in verde-azzurro o azzurro (e allora prende il nome specifico di *acquamarina*), in verde (*smeraldo*), in giallo (*eliodoro*) e in rosa (*morganite*). Lo smeraldo (σμάραγδος in greco, *smaragdus* in latino: Plin. *N.H.* 37.16, 18) è un berillo, ma si differenzia dal berillo verde comune per la presenza di cromo. Splendido è il berillo giallo o eliodoro.

Il nome βήρυλλος è femminile in greco, *beryllus* o *berullus* maschile in latino: probabilmente è un aggettivo (derivato dal drav. *Velur*, città dell'India), come fanno pensare espressioni come ἡ βήρυλλος λίθος di Luc. *Ver.*

*Hist.* 2.11. Si conosce però anche la variante neutra, τὸ βηρύλλιον (Sept., *Ex.* 28.20 e altrove), che compare in Posidippo (r. 26, anche se integrato: il genere è assicurato dall'articolo e dal participio).

Oggi si distingue (o si dovrebbe distinguere) tra termine mineralogico e termine chimico: franc. *béryl* o *bénil*, spagn. *berilo* / *berilio*, ingl. *beryl* / *beryllium*, ted. *Beryll* / *Beryllium*.

Siccome la pietra è detta “bionda” (r. 30), e poi di colore “simile al miele” (r. 32), è logico concludere che si tratta di un eliodoro, forse corrispondente al *chrysoberyllus* di Plinio (*N.H.* 37.76; cfr. Blümner III 243 s.; Devoto-Molayem 26 s.)<sup>4</sup>. Oggi il termine crisoberillo viene impiegato per indicare una pietra ancora più dura (ossido di berillio e alluminio con durezza 8,5 Mohs). Nell'antichità i berilli provenivano per lo più dall'India: in *AP* 9.544 (Adaeus) è descritta una βήρυλλος Ἰνδῆ incisa dal famoso artista Trifone con la figura di Galene. In Posidippo, sulla pietra è incisa una Iris, cioè Iride: pensare al fiore iris (o all'arcobaleno) è assolutamente fuori luogo<sup>5</sup>. E la pietra viene dai monti dell'Arabia (r. 30), ed è portata al mare dalla corrente del fiume: suggestioni da racconti sulle acque aurifere dei fiumi? Si noti che al r. 30 τὰ ξανθὰ... [κατέρ]υτα è congettura ardita: il termine κατέρυτον non è attestato altrove. Secondo BG l'aggettivo κατέρυτος (con υ lunga) sarebbe sostantivato nel senso di “detrito”. Qui i dubbi, più che legittimi, sono obbligatori: si potrebbe anche integrare τα]ῦτα ο τοια]ῦτα ecc.

Al r. 27 la gemma è detta κύβος; dunque è tagliata a forma cubica, ed è inclusa, appesa, legata ad una collana d'oro (26-27 e 33-34), cosicché va a cadere sul bel seno di Niconoe (rr. 28-29 e 34-35). Per la precisione, al r. 26 la pietra è legata alla collana d'oro, mentre al r. 33 è montata in oro: ma ciò non dovrebbe comportare differenze. Probabilmente è d'oro sia la montatura della gemma che la collana cui è appesa.

Interessante il sostantivo κάθημα, integrato al r. 27, ma interamente leggibile al r. 34: il termine, indicante “collana”, è attestato nei Settanta (Is. 3.19 e Ezech. 16.1 l (Girolamo traduce *torquis*). In Antifane (fr. 309 K.-A., *PCG* II p. 476) è attestata la variante attica κάθημα. In entrambi i casi è sostantivo derivato da καθίημι e indica il monile che “cala”, “scende” κατὰ στήθους

<sup>4</sup> Smith 2004, 109, ritiene che l'insistenza sul fatto cromatico (“bionda”, “simile al miele”) possa costituire una ‘risposta’ a Teofrasto, che in *De lap.* 37, parlando della “cosiddetta ξανθή”, precisa che essa in realtà non è ξανθή, bensì biancastra: οὐ ξανθὴ μὲν τὴν χροῖαν, ἔκλευκος δὲ μάλλον, ὃ καλοῦσι χρώμα οἱ Δωριεῖς ξανθόν (su ἔκλευκος e composti analoghi cfr. A. C. Moorhouse, *Ex in Colour Adjectives*, “CQ” 48, 1954, p. 96). Posidippo vorrebbe qui correggere, con molta discrezione, la fonte da cui dipende.

<sup>5</sup> Di diverso avviso K. Gutzwiller, *Niconoe's Rainbow (Posidippus 6 Austin-Bastianini)*, “ZPE” 145, 2003, 44-46, secondo la quale si deve scrivere ἴριν e intendere “arcobaleno”.

(Hesych. κ 125 Latte). In italiano di parla di “pendente” di collana. Girolamo, nel *Comm. ad Ezech.* IV 155 aggiunge: *puto autem κάθημα ab eis dictum ex variis gemmis in pectus mulierum monile descendens*. La ‘pruderie’ è ripetuta due volte nel testo di Posidippo, con piccola variazione: ὑπήλθε... κατὰ μαστόν (r. 28) e ἐπὶ μαστῶ (r. 34). Polluce (5.98) asserisce che la forma usata da Antifane è la genuina forma attica. Posidippo è anteriore ai Settanta: dunque è la fonte più antica della forma post-classica (cfr. Schwyzer, I p. 523).

33 σφιγκτός: sembra verbo tecnico per la montatura in oro del gioiello: cfr. I 18.

34 τρητόν (da τετραίνω): sembra riferito alla lavorazione “traforata” della collana d'oro.

I 36- II 2 “Né collo né dito di donna ha portato questo sardio: ad una catena d'oro fu appesa<sup>6</sup> la bella pietra che porta Dario – e un carro inciso si stende sotto di lui per ampiezza di una spanna – irraggiando splendore dal suo interno; e tiene testa ai rubini dell'India, se posta a confronto, coi bagliori di una luce della stessa intensità. Di tre spanne è il perimetro; e anche questo è un portento, il fatto che un'umida nube all'interno non attraversi l'ampia massa” (BG).

Abbiamo a che fare con una pietra grande, che mai è stata portata né al collo né al dito, evidentemente per questioni di mole, se non di peso. Sembra quasi che l'inizio sia scherzoso. La pietra è stata appesa ad una catena d'oro (r. 37). L'indicazione ἄλυσις è generica: vale ‘catena’ (Herod. 9.74.1; Thuc. 2.76.4; Eur. *Or.* 983 ecc.); si dice anche di una catena per ornamento femminile: vd. Aristoph. fr. 322.12 K.-A. ecc.; cfr. Russo, *I gioielli...* 62-76. Qui però, dopo che ha detto “né collo né dito”, il poeta si riferirà ad una catena di sostegno, forse per appendere l'oggetto come ἀνάθεμα in un tempio, o come elemento decorativo su una parete.

L'importante in questo epigramma sono le misure di grandezza (e la luminosità).

La pietra è chiamata σάρδιον (r. 36), termine che conosciamo bene (cfr. Aristoph. fr. 332.13, Plat. *Phaed.* 110b, Theophr. *lap.* 8, 23, 30) e traduciamo di solito con *sarda* (*sardio* è un grecismo) oppure *corniola* (o *cornalina*: francesismo). Teofrasto distingue due tipi di tale pietra: quella maschile e quella femminile. La contrapposizione sembra rispecchiare la distinzione

<sup>6</sup> Sull'interpretazione di ἠρτίθη εἰς ἄλυσιν si veda però M. Gronewald, *Bemerkungen zum neuen Poseidippos*, “ZPE” 137, 2001, 1-5, p. 1: “die Präposition εἰς steht zu Recht, da der Stein ein Bestandteil der Kette sein, nicht aber von dieser herabhängen soll”.

moderna tra sarda e corniola<sup>7</sup>. Plinio (*N.H.* 37.105) riprende ed amplia le informazioni di Teofrasto. L'etimo del termine risale sicuramente a Sardi (Σάρδεις), città della Lidia, e non alla Sardegna (Σαρδῶ). Oggi le due pietre vengono definite di solito “calcedonio-corniola” e “calcedonio-sarda” (vd. Devoto-Molayem 34 ss.): e la differenza tra le due è spesso tenue, o addirittura discutibile, fatta “sulla base della sensibilità cromatica personale dell'operatore” (D.-M.). Il *calcedonio* (in greco Χαλκηδόνιος, da Calcedonia, città della Bitinia, di fronte a Bisanzio) è una varietà microcristallina di quarzo, di colore diverso a seconda delle varietà: alcune (corniola, agata, eliotropio) sono usate come pietre ornamentali semipreziose. La *corniola* (o *cornalina*) è una varietà di calcedonio di colore rosso, usata come pietra dura, così come la sarda (o calcedonio-sarda), di colore rosso scuro.

Qui BG sospettano che si debba intendere σάρδιον come sinonimo di σαρδόνιξ (*sardonice*, o alla latina *sardonica*), perché questa è pietra tipica per cammei. L'argomentazione non convince. Il colore della pietra, simile ai rubini indiani (ἄνθραξ, r. 40) fa pensare proprio a calcedonio-sarda, anche se le misure dicono che si tratta di una pietra grande. Ma – soprattutto – la pietra è molto luminosa e i versi finali (II 1-2) sottolineano che, malgrado la mole, non c'è alcuna opacità o nuvola (νεφέλη è l'ultima parola, la ‘pointe’): e invece il calcedonio-sardonice si differenzia per le alternanze di lamine rosso-brune (calcedonio-sarda) o giallo-arancione (calcedonio-corniola) con livelli bianchi o grigi a tessitura fibrosa.

In greco si trova σάρδιος m. accanto a σάρδιον n., e σαρδόνιξ è m.; in lat. *sarda* f. / *sardonyx*. m.f., *sardonyche* e *sardonycha* f.

Tutta questa terminologia ritorna in forme analoghe nelle lingue moderne: franc. *sardoine*, *cornaline*, *calcédoine*, spagn. *sarda* / *sardio*, *sardonice* / *sardonica*, *corniola* / *cornalina*, ingl. *sardi* / *sardonix*, *cornelian* / *carnelian*, *chalcedony*, ted. *Sard(en)* / *Sardonyx*, *Karneol*, *Chalzedon*.

38-39. La bella pietra porta inciso Dario e sotto di lui il suo carro, esteso per la lunghezza di una spanna. Si noti l'unità di misura, la spanna (σπιθαμή), già nota ad Erodoto (2.106.3; Plat. *Alc. I* 126d, Aristot. *Polit.* 1302b 38 ecc.). Equivale a cm. 22,18. È una grandezza enorme per una pietra preziosa, ma ‘torna’ con la misura del perimetro indicata in II 1.

Questa è congetturata (τρισπίθαμον), ma è convincente, se si pensa ad una forma ‘grosso modo’ rotonda (con il diametro di circa una spanna) o rettangolare (col lato maggiore di una spanna). Il perimetro è dunque di cm. 66,54. La precisione sembra insistente e pedante: ma poi ci si accorge che serve a preparare la ‘pointe’ che segue: è un portento che una massa così

<sup>7</sup> Cfr. Theophr. *De lap.* 30 e il commento di Eichholz, *Theophrastus. De lapidibus*, ed. with Intr., Transl. and Comm. by D. E. E., Oxford 1965, p. 109.

grande non sia percorsa da nessuna “nube” (νεφέλη, r. 2). Con quest'ultimo termine di certo il poeta allude alle venature della pietra, cioè alle possibili inclusioni di minerali vari che spesso introducono ombre, opacità o appunto nubi nella trasparenza della pietra. Dunque questa pietra non è né onice né sardonice. Invece riceve luce da sotto (r. 40) ed ha luminosità pari ai rubini indiani. Di rubini (ἄνθρακες) si parla forse in I 10-13. Rubini indiani famosi sono menzionati in Strabone (15.1.69) e Ateneo (12.539d): cfr. Devoto-Molayem 58 s.

II 3-6. Un epigramma dedicato al famoso anello di Policrate: “Tu scegliești come sigillo, o Policrate, la lira dell'aedo che suonava ai tuoi piedi” (BG). L'aedo sarà naturalmente Anacreonte. La fonte di tutto il racconto è senza dubbio Erodoto. Perciò credo che si debba supporre che l'anello fosse uno smeraldo, come dice appunto Erodoto (3.41): sembra quindi fuori luogo l'integrazione κρύσταλλον proposta da Austin. BG pensano che questo termine potrebbe essere usato “in senso generico”: l'unica possibilità è che il testo sia ironico, anzi costruito κατ' ἀντίφρασιν.

Lo smeraldo (σμάραγδος) è una varietà di berillo verde intenso che costituisce una delle pietre di maggior pregio (come si conviene all'anello di Policrate, che il tiranno cercò di buttar via per rinunciare a qualcosa di preziosissimo); il cristallo di rocca è varietà di quarzo trasparente e incolore, di scarso pregio (vd. Devoto-Molayem 91-94): cfr. Posidippo III 8-13.

Franc. *émeraude*, spagn. *esmeralda*, ingl. *emerald*, ted. *Smaragd*.

Ma, secondo me, questo epigramma è piuttosto celebrativo che ecfrastico: forse si diceva solo che la mano di Policrate aveva uno straordinario simbolo del suo potere, che riassumeva in sé potere e ricchezza (κράτος... ] κτέανον?).

II 7-16. Probabilmente due epigrammi (4+6 oppure 6+4), illeggibili. Si capisce solo “cilindro” (probabilmente una pietra lavorata in forma cilindrica). Poi c'è un torrente (9), forse un artigiano (11), un Nabateo (15) – e quindi questa può essere la più antica testimonianza dei Nabatei in un testo letterario – detto “re degli Arabi”. L'integrazione ἵππο]μάχων sembra fatta κατ' ἀντίφρασιν, forse per scherno: gli stessi BG ricordano la testimonianza di Strab. 16.3.26 ἵππων ἄφορος ἢ χώρα (dunque andrebbero a cavallo di... dromedari!)<sup>8</sup> e poi Strab. 16.3.23 ἀπόλεμοι τελέως ὄντες: penso dunque qualcosa come ἀ]μάχων, παυρο]μάχων o simili.

<sup>8</sup> Analoghe considerazioni in P. Bernardini - L. Bravi, *Note di lettura al nuovo Posidippo*, “QUCC” 70, 2002, 147-163, dove si fa notare, a proposito di XII 3, che i cavalli arabi non erano in effetti tenuti in alcun pregio nel mondo greco.

Il 17-22. “Non è una pietra con molti riflessi d'argento, ma una conchiglia persiana delle coste marine, questa che è stata montata, e si chiama madreperla; nella cava incisione ha...” (BG).

Al r. 17 si legga *στίλβουσα <π>ανάργυρον*. Gronewald legge *π*, Bastianini *γ*: se è giusta questa lettura, bisogna correggere<sup>9</sup>.

Si parla di un oggetto di *madreperla*; anche nell'epigramma successivo si parla di madreperla, a quanto sembra (r. 23), ma non dello stesso oggetto.

Anzitutto bisogna capire che siamo di fronte ad un gioiello montato (*ἐνδέδεται*, r. 18): cfr. I 26. È possibile che sia una collana, ma non ci sono altri particolari conservati.

Al r. 17 si dice di certo che non siamo davanti ad una pietra che risplende con riflessi d'argento, ma ad una conchiglia: la movenza retorica ('non è questo, ma questo') serve a smentire un'impressione. E questo implica che il monile sembra una pietra che risplende con tutti i riflessi d'argento.

Ὀστράκον vale conchiglia, guscio (dei crostacei, della testuggine) o vaso e coccio di terracotta (dove il termine ostracismo). Dal greco ὄστρακον il latino *ostrea*, donde l'italiano *ostrica*. Le ostriche perliere provenivano spesso dal Golfo Persico: cfr. Athen. 3.93d-94b; Plin. *N.H.* 9.106. Del resto la *iunctura* *θαλάσσης / Περσικόν* è una chiara enallage.

Il suo nome è *μαργαρίτις*: cfr. lat. *margarita*, “perla”. Si noti anzitutto che tutte le varianti a noi note (*μαργαρίτης* m., *μαργαρίς -ίδος* f., *μαργαρίτις -ίτιδος*) hanno sempre la sillaba *γα* breve: qui sembra esserci un adattamento metrico. Tutti questi termini si usano con *λίθος* espresso o sottinteso.

Qui nel passo di Posidippo s'intende evidentemente la madreperla, cioè la parte interna liscia della valva dell'ostrica, che ha la stessa iridescenza della perla. La madreperla del Golfo Persico era usata per vaghi di collane o pendenti figurati fin dal III millennio (vd. Devoto-Molayem 174; Blümner II p. 380).

Presenta un'incisione concava (19: cfr. 22) in cui ha – sembra – le forme di Aglaia (una delle Cariti). Il resto è un enigma. Che le forme di Aglaia possano essere “simili al χρυσόλιθος” (Austin) a me sembra fantasia: io mi aspetto che il monile sembri di pietra, come si dice all'inizio, e come qui può ben essere ribadito. Il crisolito qui non c'entra nulla, a mio avviso: o forse ci sono ‘riflessi’?

Il χρυσόλιθος, lat. *chrysolithos* è una pietra identificabile con la nostra *olivina*, detta anche *peridoto*, o forse addirittura col *topazio*: vd. Blümner III 247 s.; Devoto-Molayem 83-

<sup>9</sup> Στίλβουσα πανάργυρον è stato proposto indipendentemente da H. Lloyd-Jones, *Notes on P.Mil.Vogl. VIII 309*, “ZPE” 137, 2001, 6 e da C. De Stefani, *Una nota al ‘nuovo Posidippo’* (P.Mil. Vogl. VIII 309, col. II 17-19), “Eikasmos” 12, 2001, 139-140.

86, 190 s. Il topazio è un silicato di alluminio contenente fluoro, incolore e limpido se puro, più spesso colorato in varie tonalità di giallo e azzurro per impurità. Le varietà più note sono di colore giallo-oro (dove il nome di “pietra d'oro”). Il nome viene dal lat. tardo *topazius*, che è dal gr. τόπαζος o τοπάζιον, che deriva forse dal sanscrito *tapas* “fuoco” o dal nome dell'isola di *Topazos* nel Mar Rosso (Isola di S. John, Zerbeget). C'è parecchia confusione nella tradizione gemmologica tra olivina, peridoto, crisolito, topazio. *Topazos* è già in Plinio (*N.H.* 37.107), mentre il termine crisolito è più che altro di uso settecentesco; peridoto è ancora usato, soprattutto dai Francesi, per le gemme di colorazione verde (dove il nome di olivina), cui non manca quasi mai una sfumatura giallo-oro. Ma il *topazos* di Plinio va identificato con l'olivina, che viene dalle rocce peridotiche del Mar Rosso. Ancora oggi è difficile definire esattamente i limiti del topazio, un nesosilicato fluorifero di alluminio, durissimo (ottavo grado nella scala di Mohs), giallo azzurro o rosa. Il topazio vero è minerale di uso archeogemmologico rarissimo: la totalità (o quasi) dei cosiddetti topazi citati nella glittica archeologica sono quarzi citrini e gialli, e olivine. Fr. *topaie*, sp. *topacio*, ingl. *topaz*, ted. *Topas*.

Al r. 21 si parla di cera: forse si allude al trattamento superficiale del gioiello, volto a preservare la conservazione dell'intaglio (22).

La terminologia moderna per perla e madreperla: franc. *perle / nacre*, spagn. *perla / nácar*, ingl. *pearl / mother-of-pearl*, ted. *Perle / Perlmutter*.

Il 23-28. Un altro epigramma per un monile di madreperla: al r. 23 θαλάσσιος è sicuro, ὄστρακον no. Ma il discorso verte sulla tecnica della lavorazione per cui la madreperla sembra pietra dura (ἡμίλιθος è supplemento di BG: potrebbe bastare λίθος (ἡμίλιθος è un *hapax* di I 21).

Al r. 25 si legge σμαράγδου: anzitutto va rilevato che il gruppo *σμ* qui non fa posizione: è licenza metrica già nota. In Asclepiade, *AP* 12.163.1 (*H.E.* 916) e in Nonno (*Dion.* 5.178) si scrive μάρραγδος<sup>10</sup>. I poeti latini scrivono sempre *sm* (o anche *zm-*) senza allungamento della vocale precedente: vd. BG p. 122,

È bella la congettura σμαράγδου / [φλέγμ]ατα κολλήσας: “raccolgendo bagliori di smeraldo” (BG, p. 122). Soggetto sembra essere la madreperla.

Lo smeraldo (σμάραγδος, “pietra verde”, Theophr. *lap.* 23-27 e 35; *smaragdus* in Plin. *N.H.* 37. 62 e 67) appartiene minerologicamente alla famiglia dei berilli (cfr. I 24 ss.). Non è lecito definire smeraldo un berillo verde che non contenga cromo, ma può accadere. Lo smeraldo può confondersi macroscopicamente con numerose gemme verdi: ad esempio con molti calcedonii verdi, spesso di bellissimo colore intenso “smeraldino” (smaragdoprasio). Vd. Devoto-Molayem 101-104.

Franc. *émeraude*, spagn. *esmeralda*, ingl. *emerald*, ted. *Smaragd*.

<sup>10</sup> Ma cfr. C. Austin - G. Bastianini, *Addenda et corrigenda*, in: Bastianini-Casanova 2002, p. 161: “σμαράγδου pap.: melius fortasse μάρραγδου”.

II 29-32. Un epigramma enigmatico.

“Questa è una pietra che inganna: se viene unta, una luce circonda tutta quanta la massa, meraviglia d'illusione; se la massa è asciutta, subito un leone di Persia, inciso, sfolgora quasi come il sole bello” (BG).

Mancano particolari efrastici concreti. Sembra celebrare una tradizione mitica, più che fare una descrizione<sup>11</sup>.

II 33-38. “In maniera egregia l'artista incise su un cupo diaspro, con abilità e intelligenza, il cavallo Pegaso; Bellerofonte infatti cadde nella terra Alea dei Cilici, e il puledro andò verso l'azzurro aere: perciò su questa celeste pietra raffigurò il cavallo non più governato dalle briglie, ma ancora fremente per il morso” (BG).

In questa traduzione non c'è nulla di sbagliato, ma “in maniera egregia” è fuorviante, perché sembra alludere al *modo*, all'*abilità*, alla *capacità* con cui l'artista ha inciso la figura di Pegaso. In realtà invece εὖ esprime un apprezzamento relativo alla felice scelta del materiale, il diaspro, dotato di colorazione azzurra, e quindi perfetto per fare da sfondo alla figura di Pegaso che vola in alto *nel cielo*. La parafrasi del passo potrebbe essere: “giustamente l'artista ha scelto il diaspro azzurro per incidervi sopra...”, ecc.<sup>12</sup>. La riprova si ha al rigo dopo, dove il poeta afferma che l'artista ha dimostrato abilità e intelligenza.

La pietra indicata (ἡρόεσσαν ἱασπιν) è certamente un diaspro azzurro. Propriamente si tratta di un calcedonio azzurro, tipico dell'area del Caspio e della Persia: in Plin. *N.H.* 37.115 *Persae* (scil. *ferunt iaspin aeri similem, quae ob id vocatur aërizusa; talis et Caspia est...*; Dionys. Per. 724 (*GGM* II, p. 148) φύει δὲ (scil. *Κασπία ἄλς*) κρύσταλλον ἰδ' ἡρόεσσαν ἱασπιν. Cfr. Blümner III 254-6; Devoto-Molayem 31.

Il nome italiano viene dal lat. *iaspis* attraverso il lat. med. *diasprum*.

Franc. *jaspe*, spagn. *jaspe/diaspro*, ingl. *jasper*, ted. *Jaspis*.

Si rilevi in II 37 ἀνιόχητος un aggettivo finora non attestato: “non guidato” dall'auriga o cavaliere con le briglie (non “dalle briglie”, BG).

II 39-III 7. Epigramma già noto da Tzetze. Si riferisce alla pietra δρακοντίας, δρακοντίτης (lat. *draconitis sive dracontias*, Plin. *N.H.* 37.158).

“Non un fiume risonante tra le sponde, ma la testa barbata di un serpente conteneva una volta questa pietra, fittamente punteggiata di bianco; e questo carro inciso su di essa fu inciso da un occhio acuto come quello di Linceo,

<sup>11</sup> Secondo Smith 2004, 112, la pietra in oggetto potrebbe essere uno smeraldo.

<sup>12</sup> Così già nel mio scritto *Tra vecchio e nuovo Posidippo*, in: Bastianini-Casanova 2002, 129-142, p. 131; il suggerimento è stato accolto in AB, p. 35.

simile alla macchia di un'unghia: si vede infatti il carro modellato, ma sulla superficie non potresti scorgere sporgenze. Perciò viene anche un grande stupore per un lavoro così arduo, come l'incisore abbia potuto resistere allo sforzo delle pupille" (BG).

Fa parte della letteratura sulle meraviglie.

Cfr. Plin. *N.H.* 37.158 ecc. Vd. *H.E.* II, p. 500; A.S.F. Gow, *Asclepiades and Posidippus. Notes and Queries*, "CR" 68, 1954, 195-200, 197-199.; K. Gutzwiller, *Cleopatra's Ring*, "GRBS" 36, 1995, 387 s.

Il moderno *serpentino* non c'entra nulla (o forse solo all'origine del mitema): è un silicato di magnesio idrato. Franc. *serpentin*, sp. *serpentina*, ingl. *serpentine*, ted. *Serpentin*.

III 8-13. "Un torrente d'Arabia, senza posa strappandolo ai monti, il limpido cristallo di rocca trascina alla spiaggia del mare, in massa enorme: per questo motivo noi, gente di poca accortezza, non mettiamo questa pietra a paragone con l'oro. Ma se rara fosse in origine, il suo splendore sarebbe prezioso proprio come il sole bello" (BG).

L'epigramma riguarda un monile in cristallo di rocca, dotato di particolare splendore, ma di scarso pregio, perché abbondante, specie in Arabia.

Il cristallo di rocca o quarzo ialino (κρύσταλλος f. in Theophr. *lap.* 30; *crystallum* in Plin. *N.H.* 37.23 ss., 27 s.: ma in lat. anche *crystallus*) è una varietà di quarzo completamente incolore, di solito perfettamente trasparente, con aspetto simile al vetro (perciò 'ialino')<sup>13</sup>. Nell'antichità il cristallo più rinomato veniva dall'India (Plin. *N.H.* 37.23), ma anche dalla regione araba, specie da un'isola del Mar Rosso (*N.H.* 37.24).

L'epigramma di Posidippo sembra più una riflessione generale che una descrizione precisa. Per il torrente arabico (r. 9 ὄχετός) BG pensano ad uno *wadi* del deserto arabico: a me sembra che Posidippo pensi piuttosto ad un vorticoso corso d'acqua αἰεὶ σπῶν ἐξ ὀρέων, cioè ad un corso d'acqua perenne, forse più mitico che geografico.

Lo splendore del quarzo è definito διαυγές ed è paragonato al sole: la stessa espressione ricorre anche II 32 e in VIII 30: è un'espressione quasi formulare.

Franc. *crystal de roche*, spagn. *crystal (de roca)*, ingl. *(rock) crystal*, ted. *Bergkristall*.

III 14-19. "Considera qual è questa pietra, che l'Olimpo di Misia ha sradicato, meravigliosa per una duplice forza: da una parte attira facilmente il ferro che le sta di fronte, proprio come un magnete, dall'altra lo respinge lontano,

<sup>13</sup> Cfr. Blümner III 249 s., Devoto-Molayem 91-94.

esercitando azioni contrarie sui lati; ed anche è un prodigio che si manifesta in quest'unica pietra, come possa muovere anche i sassi in due direzioni (?)” (BG).

A me sembra che sia più una ‘meraviglia’ che una descrizione. Parla di una pietra che viene dall'Olimpo di Misia, cioè dal monte che sorge tra la Bitinia e la Misia, oggi Ulu Dagh, sulle cui pendici sorgeva Prusa. Se capisco bene il senso generale, da un lato è μάγνης... λίθος (r. 17), dall'altro no. Ma BG rimandano ad altri passi ed illustrano il magnetismo repulsivo e citano passi a sostegno.

ἐναντιοεργός (-ές nel papiro), “che produce effetti contrapposti”, è aggettivo non attestato altrove<sup>14</sup>.

Teofrasto (*lap.* 41 s.) parla di tradizioni confuse sui poteri della μαγνήτις λίθος. Anche Plinio (*N.H.* 36.25) parla di *magnes*. Per la magnetite vd. Devoto-Molayem 79-80. Cfr. anche la nota a Eubulo fr. 77.2 ss. K.-A. (*PCG* 5, p. 236).

Il testo è molto incerto al r. 19.

Fr. *aimant*, sp. *imán* / *magneta*, ingl. *magnet*, *magnetite*, ted. *Magnet*.

III 20-27. È intraducibile. È un oggetto di pietra di cui si danno le dimensioni. Il contesto è conviviale. Forse parla l'oggetto stesso. Un'anfora vinaria? Un cratere in pietra?

“Qui da me, gente, accomodatevi... io infatti tre... col ragazzo che versa il vino... riceverò facilmente un'anfora di sei choes” (cioè di circa venti litri. L'aggettivo ἔκχους non è attestato altrove: il χοῦς o χοεύς (da χέω) è tradotto come *congio* o *boccale*: è misura per liquidi, equivalente a dodici còtile (= quartini), cioè a tre litri e mezzo.

Seguono misure varie: “una ha lo spessore di cinque piedi” (cioè 148 cm., ma forse bisognerà leggere πέντ<ε> [ποδῶν], per avere la cesura)<sup>15</sup>, “qui è di tre spanne (66 cm.)... più grosso, a quattro spigoli... in lunghezza... a questa aggiungi sei... all'altra togli... (?)”.

Tutto terribilmente matematico, ma incomprensibile. Che sia il banco di un vinaio? C'è da osservare che qui si coglie bene un altro aspetto del tecnicismo di Posidippo: ama i termini d'uso per la misurazione, certo estranei al

<sup>14</sup> La correzione -εργός per -εργές ripristina la concordanza con λίθος. Non è da escludere -εργεῖ di F. Condello (apud E. Esposito, *Posidipp. P.Mil.Vogl. VIII 309, c. III 14-19 = 17 A.-B.*, “Eikasmos” 13, 2002, 167-175, p. 171).

<sup>15</sup> L'integrazione degli editori è stata messa in dubbio anche da W. Luppe, *Ein gastlicher Stein. Poseidipp, Epigramm Kol. III 20-27 (P.Mil. Vogl.309)*, “MH” 59, 2002, 142-144, p. 143, che penserebbe a πενταχερές, e da M. Fantuzzi, *La tecnica versificatoria del P.Mil. Vogl. VIII 309*, in: Bastianini-Casanova 2002, 79-97, p. 89, che suggerisce e.g. πέντ' ἀγγῶν (ο ἀγγέων), oppure πέντ' ἀνδρῶν.

linguaggio poetico, e li introduce massicciamente nell'epigramma, risultando anche qui innovativo. Si noti però che sono tutti termini che *non* sono poi entrati storicamente nel lessico scientifico della tradizione europea. Oggi noi facciamo fatica a seguire i calcoli: non sappiamo più che cos'è un  $\chi\omicron\upsilon\varsigma$  (l'italiano *congio* viene dal lat. *congius*, a sua volta dal gr.  $\kappa\omicron\gamma\chi\iota\omicron\nu$ , diminutivo di  $\kappa\omicron\gamma\chi\eta$  'conchiglia' e 'vaso a forma di conchiglia'), né che cos'è una *còtila* ( $\kappa\omicron\tau\acute{\upsilon}\lambda\eta$ , ciotola o coppa) ecc.

III 28-41. “Non calcolare quante onde abbiano portato fuori questo masso, lontano dal mare infuriato: Posidone l'agitava vigorosamente e dopo averla divelta, facilmente, con un'unica potente ondata scagliò fuori questa pietra di tre pletri, spingendola verso le città (?), più sinistra del macigno di Polifemo. Non avrebbe potuto sollevarla Polifemo, che spesso si tuffava dietro a Galatea, capraio infelice in amore; né è di Anteo il rotondo blocco, ma del tridente è questo prodigio del mare Cafereo. Trattieni, Posidone, la grande mano e la grave onda non portare dal mare sulla nuda spiaggia; poiché hai sollevato dal fondo un masso di ventiquattro cubiti, facilmente mieterai nel mare un'isola intera” (BG).

L'epigramma descrive un blocco di pietra (32, 40), di forma cilindrica (36), lungo più di dieci metri (32, 40) in prossimità del promontorio Cafereo, a sud-est dell'Eubea, buttato lì da Posidone con una sola onda. Il testo è difficilissimo<sup>16</sup>. Spiccano alcuni neologismi: anzitutto Πολυφημείου in 33 e τετρακαικεκοσίπηχον (con *correptio* di  $\kappa\alpha\iota$  interno) in 40, e poi un composto  $\eta\mu\iota\pi\lambda\epsilon\theta\rho\alpha\iota\eta\nu$  (piuttosto che  $\tau\rho\iota\pi\lambda\epsilon\theta\rho\alpha\iota\eta\nu$ ) in 32.

Siccome al r. 40 si parla di un masso di 24 cubiti (quasi 11 metri), in 32 sarà meglio intendere “questa pietra, di mezzo pletro” (quindici metri, non 14 come dicono BG). BG traducono “di tre pletri”, dopo essersi pronunciati (giustamente) per il mezzo pletro nel commento. Il cubito ( $\pi\eta\chi\upsilon\varsigma$ , braccio-avambraccio, cubito) vale 2  $\sigma\pi\theta\alpha\mu\alpha\iota$  (spanne) e 24  $\delta\acute{\alpha}\kappa\tau\upsilon\lambda\omicron\iota$  (il dito, meno di 2 cm., è la più piccola misura di lunghezza): si calcola che il cubito equivalesse a 44,3 cm.

Un  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\theta\rho\nu$  ( $\pi\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\theta\rho\nu$  in Omero) come misura di lunghezza è un sesto dello stadio, quindi circa 30 metri, cento piedi. Come misura di superficie vale anche iugero.

<sup>16</sup> Ormai notevole la letteratura critica su questo epigramma: W. Lapini, *Osservazioni sul nuovo Posidippo* (P.Mil. Vogl. VIII 309), “Lexis” 20, 2002, 35-60, 35-38; R. L. Hunter, *Osservazioni sui Lithika di Posidippo*, in: Bastianini-Casanova 2002, 109-119, 112-113; W. Luppe, *Zum Liqikav-Epigramm Kol. III 28-41 Poseidipps* (P.Mil. Vogl. VIII 309), “AC” 71, 2002, 135-136; D. Petrain, *Homer, Theocritus and the Milan Posidippus* (P.Mil. Vogl. VIII 309, col. III.28-41), “CJ” 98, 2003, 359-388; E. Livrea, *Un epigramma di Posidippo e il Cyclops di Filosseno di Citera*, “ZPE” 146, 2004, 41-46.

Si conferma il gusto forte, ostentato, di Posidippo per il numero. E si può ribadire che sono termini rimasti per noi estranei.

IV 1-6. “Come, tanto tempo fa, percotendola con un'unica ondata, portasti l'alta Elice tutta insieme col monte sulla spiaggia, così ti saresti levato, uragano immenso, contro Eleusi, se Demetra non avesse baciato la tua mano; ma ora, Signore di Geresto, mantieni salda, insieme alle isole, la terra e le coste di Tolomeo” (BG).

L'epigramma non tratta propriamente di pietre e non ha niente di ecfrastico (a parte ἐκατόγγυος): si risolve in una preghiera a Posidone e in un omaggio a Tolomeo. È quindi ottimo come finale di sezione, e questo conferma l'impressione di una oculata e intenzionale disposizione degli epigrammi nella raccolta, in ordine graduale da quelli puntualmente ecfrastici per gioielli a quelli più blandamente connessi. E, sembrerebbe, alla fine della sezione c'è un epigramma in cui si può cogliere una chiara volontà di omaggio a Tolomeo.

Al r. 3 veramente il papiro ha ἐκατόργυος: quindi la misura lineare cui bisogna pensare è la ὄργυια (ὄργυα, ὄργυιά) termine che in italiano traduciamo come “orgia” o “tesa”. Il primo è un grecismo; il secondo termine, *tesa*, era unità di misura usata in Italia e in Francia prima dell'adozione del sistema metrico decimale. È la lunghezza delle due braccia aperte: m. 1,774. Corrisponde spesso a quattro cubiti o sei piedi. È misura che compare già in Omero (*Il.* 23.327; *Od.* 9.325), poi in Xen. *Mem.* 2.3.19 ecc. Ma ci si aspetterebbe il vocalismo -υιος e la misura cui si arriva (100 orgie = 177,4 m.), a parere di BG, “non sembra adeguata per un uragano” (p. 133). Uragano o tromba d'aria? il termine πρηστήρ deriva da πίμπρημι “gonfio di vento” prima che “brucio”.

BG correggono perciò in ἐκατόγγυος che non è attestato altrove, ma si suppone paragonabile a ἐκατόγγυιος (“di cento corpi” in Pindaro, fr. 282 S.-M.), ma derivante da γύης (non γύη, come scrivono BG, p. 133) “iugero” (o pletro quadrato: cfr. Esichio). Secondo BG varrebbe 875 m<sup>2</sup>: cento corrisponderebbero a 87.500 m<sup>2</sup> e l'aggettivo varrebbe “immenso”. A mio avviso è una correzione forzata, non necessaria e non convincente: una tromba d'aria si può ben misurare indicandone il diametro, e cento orgie mi sembra già un diametro enorme per una tromba d'aria<sup>17</sup>.

Per finire, segnalo l'elenco completo degli *hapax legomena* contenuti nel nuovo Posidippo:

<sup>17</sup> Cfr. anche W. Lapini, *Note posidippee*, “ZPE” 143, 2003, 39-52, 42-44, che pensa però a una tromba marina e a una misurazione in altezza.

Ἄγγελιδης	X 10 nome di scultore (altrove -άδας)	andriant.
ἀηνιόχητος	II 37 non governato dalle briglie (?)	lithikà
Ἀθηνοδίκη	VII 31 nome proprio	epitymbia
ἀκρομέριμος	X 20 perfezionista	andriant.
ἀμαεργός	XIV 15 = συνεργός <sup>18</sup>	nauagikà
ἀντή<ε>ντα (ο)	III 16 (acc.) che sta di fronte	lithikà
βαρύγηρος	IX 39 vecchio appesantito dagli anni	epitymbia
διστάδιον	XIV 10 (sost.) un doppio stadio	nauagikà
ἐκατό<γ>γυος	IV 3 immenso <sup>19</sup>	lithikà
ἐκατονταέτις	VIII 1 centenaria	epitymbia
ἔκχους	III 23 di sei congi (boccali): anfora?	lithikà
ἐναντιοεργός (ε)	III 18 che produce effetti contrapposti	lithikà
εὐαγρεΐη	IV 29 buona pesca	oionoskopikà
Ἑγεδίκη	VIII 8 nome proprio	epitymbia
ἡμίλιθος	I 21 (- 24?) pietra dura (?)	lithikà
ἡμι]πλεθραῖος	III 32 di mezzo pletro (di tre pletri?)	lithikà
καθαροπτέρυξ	IV 9 propizio di ali <sup>20</sup>	oionoskopikà
καινοτέχνης	X 15 artista della nuova arte	andriantop.
καταδέξιος	IV 18 favorevole	oionoskopikà
κατέρ]υτον	I 30 κατέρ]υτα detriti	lithikà
λευ<χ>έανος (κ)	VI 16 fatto di stoffa bianca	anathematikà
νεμεοδρομέω	XI 27 gareggio a Nemea	hippikà
οιοκέλης	XIII 28 = μουνοκέλης (XI 21, XIII 15)	hippikà
ὀλιγορρήμων	XV 27 (uomo) di poche parole	tropoi
Ὀνασαγοράτις (ν/ς)	VII 36 nome proprio	epitymbia
παλαίγηρος	VII 39 vecchissimo	epitymbia
παλαιοτέχνης	X 11 artista di arte vecchia	andriant.
παπ<ώ>ιως (ο)	IX 38 secondo il rito degli avi	epitymbia
Πολυφήμειος	III 33 di Polifemo	lithikà
προσμοχθέω	VIII 5 mi preoccupo	epitymbia
σάπειρος	I 20 m. = σάπφειρος (f.)	lithikà
τε<ι>ρα<τ>οεργός	III 37 (†τερραγοεργον†) prodigioso	lithikà
τετρακαικεκοσίπηχυς	III 40 di 24 cubiti	lithikà
τρισεπαργύριος	X 35 ? estremamente redditizio <sup>21</sup>	andriant.
φολίδωμα	IX 17 manto di squame	epitymbia

<sup>18</sup> Gronewald 2001, 5, propone ἄμ' ἀεργός, credo senz'altro a torto.

<sup>19</sup> Oppure, in senso proprio, "di cento orgie", se si accetta il tràdito ἐκατόργυος.

<sup>20</sup> Oppure "dalle ali pulite, non incrostate di salsedine", con valore predicativo, come argomenta Lapini 2003, 45.

<sup>21</sup> Ma è possibile τρίς ἐπ' ἀργύριον: cfr. AB 88 (app.).

Ognuno meriterebbe attenzione e discussione: per rapidità mi limito a segnalare che, su 35, ben 13 sono negli epigrammi intitolati *lithikà*. Di certo l'argomento tecnico suggerisce tecnicismi: e Posidippo li ama, ma non solo lì. La predilezione di Posidippo per l'uso di *hapax* e di innovazioni lessicali era già stata notata, sulla base degli epigrammi 'vecchi': vd. W. Peek, *RE* 22.1 (1953) 444; E. Fernández-Galiano, *Posidipo de Pela*, Madrid 1987, 45-46; e BG p. 166.

ANGELO CASANOVA